

Consulta Nazionale e Incontro delle Associazioni e Movimenti che si occupano di pastorale familiare

12 ottobre 2019, ore 10, Casa San Bernardo alle Tre Fontane - Via Laurentina, 289 Roma

UNA COMUNIONE FAMILIARE VISSUTA BENE È UN VERO CAMMINO DI SANTIFICAZIONE (AL 316)

1. Dal «nonostante...» all'«essere famiglia» come cammino di santità.

Più di una volta in occasione della confessione mi è capitato di trovarmi di fronte a delle donne che, alla domanda: «Di quali peccati senti di dover chiedere perdono a Dio», hanno candidamente risposto: «Padre sono una mamma di famiglia!». Certamente la penitente non voleva dire che l'essere mamma è peccato, ma che questa sua condizione era un ostacolo al suo cammino cristiano.

L'episodio è rivelativo di un modo di concepire la santità che il Concilio prima e papa Francesco ora tentano di sradicare. E' quell'abitudine a pensare alla santità, come una specie di rovesciamento eroico delle tendenze personali o come un cammino di rinuncia, mentre il papa si premura di dire che la santità coincide con la felicità e che essa è un cammino verso la pienezza: «La santità – affermava papa Francesco in una udienza del mercoledì - è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano [...] Tante volte siamo tentati di pensare che la santità sia riservata soltanto a coloro che hanno la possibilità di staccarsi dalle faccende ordinarie, per dedicarsi esclusivamente alla preghiera. Ma non è così! E qualcuno pensa che la santità sia chiudere gli occhi e fare la faccia da immaginetta... No, non è questo la santità!»¹. Affermazione che ritroviamo nell'*Amoris laetitia* quando scrive: «Pertanto, coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica»².

Nell'esortazione *Gaudete et exultate* il papa ci ricorda che la santità va letta confidenzialmente *nel segno del tu*. Essa non è un ideale astratto, ma sentire il dono di una «chiamata che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge a anche a te».³ Non è neanche monopolio di qualche categoria, mi riguarda perché battezzato. Citando il n.11 della *Lumen gentium*, Francesco rimarca l'espressione “ognuno per la sua via”. Non esiste la santità-fotocopia, ma vari stili di santità e ciascuno è chiamato a diventare santo «lì dove si trova».

¹ Cfr. vatican.va/content/francesco/it/audiences/2014/documents/papa-francesco_20141119_udienza-generale.html (accesso del 7.10. 2019)

² FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, n.318 (d'ora in poi *Amoris laetitia*)

³ FRANCESCO, Esortazione *Gaudete et exultate*, n. 10 (d'ora in poi *Gaudete et exultate*)

La chiamata personale si radica però nella *mediazione del noi*. Come non si è cristiani da soli, nemmeno si può diventare santi da soli: «la santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due». ⁴ Questo perché il soggetto della santità è «il santo popolo di Dio». Si può diventare santi solo entrando in una dinamica popolare, perciò anche la santità dev'essere «popolare», ⁵ perché non si dà elitarismo nel cristianesimo. È all'interno di tale prospettiva che il papa utilizza le espressioni della «santità della porta accanto», le «classi medie della santità» (J. Malègue), ⁶ espressioni giornalmisticamente apprezzabili e votate ad ampia circolazione, potrebbero però generare - almeno nelle persone meno provvedute - una impressione errata di qualunquismo o di santità a buon mercato. Ricordando che la santità è di tutti, papa Francesco sa di non fare un richiamo scontato, perché a questa comprensione non mancano ostacoli: quello, ad esempio, quello di considerare la santità come una graziosa sorte per soggetti privilegiati, mentre essa è vocazione di tutti.

2. La santità come fedeltà alla vita

Se la santità non è fuga dalla vita quotidiana possiamo affermare che un primo aspetto di essa: è proprio la fedeltà alla vita. Infatti, la chiamata alla santità ci raggiunge nella quotidianità del nostro vivere, così come è stato per i discepoli.

Leggendo i vangeli ci colpisce un atteggiamento da parte di Gesù che potremmo chiamare di fedeltà alla vita, così come la persona la sta vivendo; non la sostituisce con un altro luogo, non la sostituisce con un'altra vita. Ciò significa che quando il Signore avvia il processo del divenire figli del Regno, non chiede e non indica alle persone un «altrove» rispetto al «dove» esse sono, al «dove» esse vivono. Non esige un altrove. E questo non è per nulla scontato, perché nel contesto religioso e culturale nel quale Gesù viveva, dominava invece la categoria dell'«altrove». Era per esempio la categoria degli esseni e dei *qumraniti*, per i quali il «dove» della vita spirituale era Qumran. Era la categoria dei movimenti battistici e apocalittici, all'interno dei quali dobbiamo collocare anche Giovanni, per i quali il «dove» della vita spirituale era il deserto. Era la grande categoria dei farisei, per i quali il «dove» della vita spirituale, almeno nel desiderio, era la «Terra Santa», Giudea e Gerusalemme elettivamente. Non era concepibile, se non come menomazione e sopportazione, una vicenda spirituale vissuta nello spazio profano della Galilea, della Samaria o delle città della Decapoli. Anche per i sadducei c'era un altro luogo, un «altrove» da raggiungere e nel quale collocarsi, anche se era in questo senso un altrove metaforico; ed era quello dell'abitare il potere, dell'abitare il vertice delle istituzioni, i luoghi della notabilità.

⁴ *Gaudete et exultate*, n.141.

⁵ Il riferimento alla santità del popolo di Dio era già presente nell'intervista concessa, all'inizio del pontificato, a p. Spadaro: «Io vedo la santità nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come *hypomonē*, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della Chiesa militante di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio» (A. SPADARO, «Intervista a papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* 2013 III, 460).

⁶ Joseph Malègue (1876 -1940) è uno scrittore francese noto negli anni Trenta come il «Proust cattolico», amato da Paolo VI, riscoperto oggi grazie a papa Francesco. L'espressione «le classi medie della santità, di cui tutti possiamo far parte» è presa da romanzo *Agostino Méridier*, il cui protagonista è un giovane colto e onesto che già adolescente s'imbatte in due grandi vortici che minacciano d'inghiottirlo: la dissolutezza e l'ambiente impregnato di positivismo. Cf. J.MALÈGUE, *Agostino Méridier*, Milano-Roma, Corriere della Sera-Civiltà Cattolica 2014, 831s.

Questa mentalità tutta giocata sulla categoria dell'altrove era talmente forte anche tra i Dodici, che sul Tabor Pietro avanza questa richiesta: «Signore, è bello per noi stare qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (Mt 17,4). E, per contrasto, quando la nube li avvolse, li oscurò: «Non videro altro che il solo Gesù». Come dire: la delusione del ritornare alla terra di sempre, del ripiombare dentro la prosa. Invece, il rifiuto della categoria dell'«altrove» come luogo della vita per i figli del Regno è così evidente nell'insegnamento e nella vicenda di Gesù che, dopo la conclusione della sua vicenda storica, i Dodici troveranno del tutto normale tornare in Galilea a fare i pescatori (cf. GV 21). Quindi non ricevono una consegna, una collocazione diversa rispetto a quella dalla quale provenivano, ma si considerano riconsegnati a ciò da cui erano venuti. Ed è là, nella Galilea, che Gesù farà nuovamente la raccolta del gruppo apostolico, del nuovo Israele, per l'avvio della missione. Quello che Gesù fa, e questo è veramente il cambiamento interessante, è di leggere quella vita concreta, quotidiana, con un alfabeto diverso, di leggerla con una profondità, con una «ulteriorità» insospettata. Per esempio, Egli legge in un modo diverso il rapporto tra il cieco e la luce, tra la guarigione e la salvezza; legge in maniera differente la sete di acqua della samaritana; legge in un modo diverso lo stesso culto («Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!», (Mc 2,27), il rapporto con la Legge («Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli», Mt 5,20); legge in un modo diverso il rapporto con il mestiere, con il lavoro: da pescatori di pesci a pescatori di uomini. Si ha perciò una lettura nuova della vita normale, della vita ordinaria della persona, a partire dal Regno. La vicenda della persona non viene esteriormente cambiata, ma viene decifrata con un altro codice, il codice del regno di Dio: Gesù aiuta i figli del Regno a guardare alla propria vita, a capirla con gli occhi di Dio. È come se la persona si vedesse fiorire tra le mani una ricchezza e una bellezza insospettata.

In questo senso, il cammino verso la santità non è «altra» rispetto alla vita normale, alla vita familiare e alla ferialità del nostro vivere. Anzi, la vita viene tutta recuperata e le si conferisce una profondità, un significato e un orizzonte inaspettato, bello e nuovo. Riceve una risonanza e una dilatazione che non avremmo pensato mai.

La vita così com'è, per ciascuno di noi, è un *luogo teologico*. Non nel senso tecnico in cui si scrive questa espressione nei libri di teologia dogmatica, ma nel senso più ampio: è un luogo cioè abitato da Dio e da noi; perché abitato da Dio e da noi la vita quotidiana diventa la tenda dell'alleanza, la tenda dell'incontro, luogo di dialogo tra noi e Lui.

3. Il Monte delle beatitudini, Nazareth e Cafarnaò: tre icone per la santità quotidiana

Forse ascoltandomi più di qualcuno tra voi avrà pensato tra sé: «belle parole, ma come renderle concrete nella nostra vita di coppia?».

Vorrei tentare di rispondere proponendovi tre icone bibliche come itinerario per una santità familiare.

3.1. Il Monte delle beatitudini: sorgente di ogni cammino di santità

Il Monte delle beatitudini, il luogo in cui Gesù, secondo l'evangelista Matteo, pronunciò il *discorso della montagna* (cf. Mt 5, 3-12), è il luogo della fondamentale formazione che Gesù opera nei confronti dei Dodici. La formazione base è lì, quando Gesù racconta il volto del Regno, l'assetto del suo passaggio nella storia e, per luce riflessa, l'identità del discepolo, la strada del discepolo.

Ogni cammino di santità non può prescindere dalle beatitudini: «Poche parole - dice papa Francesco - semplici parole, ma pratiche a tutti, perché il cristianesimo è una religione pratica: non è per pensarla, è per praticarla, per farla».⁷

Per arrivare a essere un buon cristiano - afferma nella *Gaudete et exultate* - «è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle beatitudini» (n. 63), pratico «programma di santità»⁸. Ognuno a suo modo è chiamato a praticarle se vuole seguire la via di Gesù.

Essere poveri nel cuore, questo è santità; reagire con umile mitezza, questo è santità; saper piangere con gli altri, questo è santità; guardare e agire con misericordia, questo è santità; mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità; seminare pace intorno a noi, questo è santità. «Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità»⁹

Sono queste le parole da custodire la cella del cuore, anche nel frastuono di una vita frammentata, perché non sia vita dispersa, vita profanata; il cuore come cella interiore, quella in cui si impara l'alfabeto per guardare, leggere e vivere la nostra vita e quella degli altri; così come la storia e il tempo.

3.2 Nazareth: icona della santità quotidiana

Se il Monte delle beatitudini è la sorgente del cammino della santità, Nazareth¹⁰ è l'icona della santità quotidiana della famiglia.

Nazareth vuol dire che Dio è «dentro»: dentro le piccole cose, dentro l'apparentemente irrilevante e banale (i trent'anni di silenzio); ricorda che per insignificante che sia, la vita di un uomo non è mai di poco valore agli occhi di Dio. La potenza di Dio si manifesta nella quotidianità, nelle scelte perdenti, nell'operosità silenziosa e perfino nell'apparente inutilità della vita.

Nazareth vuol dire saper cogliere e vivere dell'essenziale: il rifiuto dell'esibizione e dello spreco, la libertà da ciò che è *status symbol*, l'educarsi al necessario nell'uso delle cose e delle tecnologie, lo stile dell'austerità e della semplicità come modo di vivere la povertà nazaretana. Nazareth significa che la vera grandezza è nell'intensità dell'amore, non nella notabilità delle cose. È nell'intensità d'amore con cui si compiono le piccole cose. Questo è stato Nazareth per trent'anni nella vita di Maria e di Gesù.

Nazareth vuol dire la gioia dei piccoli risultati, magari conseguiti con grande impegno e fatica; l'essere interiormente liberi dal fascino dell'applauso, dunque la libertà spirituale dal successo, dal numero, dalla visibilità.

Vivere la santità nello stile di Nazareth porta a vivere la santità con realismo: «I santi – scriveva von Balthasar – sono i veri realisti, tengono conto che l'uomo così com'è, non ha speranza, e non fuggono dal presente per rifugiarsi nel futuro. Essi sono i veri utopisti: malgrado tutto, si danno da fare e sperano contro la speranza. Sono cauti ma non calcolatori;

⁷ J. M. BERGOGLIO- FRANCESCO, *La felicità si impara ogni giorno. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2015, 371.

⁸ *Gaudete et exultate*, n.63.

⁹ *Gaudete et exultate*, n.94.

¹⁰ Ricordiamo le parole che Paolo VI pronunciò a Nazareth il 5 gennaio 1964: «Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del vangelo. In primo luogo, essa ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile e indispensabile dello spirito. Essa ci insegna il modo di vivere in famiglia. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro e inviolabile. Infine impariamo una lezione di lavoro...».

vivono della prodigalità dell'amore eucaristico di Dio. I santi sono umili: vale a dire, la mediocrità della Chiesa non li scoraggia a solidarizzare definitivamente con essa; perché sanno bene che senza la Chiesa non troverebbero la strada che li porta a Dio. Essi non cercano di conquistarsi le grazie di Dio di propria iniziativa, scavalcando la Chiesa di Cristo. Combattono la mediocrità, non con la contestazione ma stimolando, contagiando, accendendo i migliori. Essi soffrono per la Chiesa, ma non diventano acidi, né si appartano imbronciati. E non creano conventicole accanto alle Chiesa, ma gettano il loro fuoco al centro. Se poi sono autentici, i santi non attirano l'attenzione su se stessi; essi non sono che un riflesso, mentre l'attenzione va diretta al signore del fuoco».¹¹

Vivere la santità nello stile di Nazareth porta a vincere le «due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo».¹²

Nell'omelia del 27 giugno 2013 papa Francesco così descrive coloro che cedono a tali falsificazioni: «C'è un primo tipo – definibile come “gnostico” – che invece di amare la roccia, ama le parole “belle” e dunque vive galleggiando sulla superficie della vita cristiana. E poi c'è l'altro, che si può chiamare “pelagiano”, il quale ha uno stile di vita serio e inamidato. Cristiani che “guardano il pavimento” [...]. I primi hanno una certa “allegria” superficiale. Gli altri vivono in una continua veglia funebre, ma non sanno cosa sia la gioia cristiana. Non sanno godere la vita che Gesù ci dà, perché non sanno parlare con Gesù [...]. Quelli sono schiavi della superficialità, di questa vita diffusa, e questi sono schiavi della rigidità, non sono liberi. Nella loro vita, lo Spirito Santo non trova posto».¹³

Vivere la santità nello stile di Nazareth porta a colorare la propria esistenza familiare con i tratti della *cura*, della *consolazione* e dello *stimolo* a cui il papa fa riferimento ai paragrafi 321-325 dell'*Amoris laetitia*. La famiglia, afferma il Papa, «è sempre stata il più vicino ‘ospedale’»; allora: «prendiamoci cura, sosteniamoci e stimoliamoci vicendevolmente, e viviamo tutto ciò come parte della nostra spiritualità familiare». L'Esortazione Apostolica rammenta che «tutta la vita della famiglia è un ‘pascolo’ misericordioso. Ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell'altro». E, «tutta la vita di famiglia è una 'pastorale di misericordia'. Ognuno di noi, per il nostro amore e la cura, lascia un segno sulla vita degli altri». Si tratta di una profonda «esperienza spirituale nel contemplare i nostri cari con gli occhi di Dio e riconoscere in loro Cristo».

Una santità di lotta e di discernimento

Se la vita quotidiana è il luogo del cammino verso la santità non possiamo esimerci dal pensare che non è affatto semplice cercare Dio nella «vita qualunque» di ogni giorno, anziché cercarlo sulla strada della mistica, della pura contemplazione. La vita quotidiana comporta l'assunzione del rischio, del giocare personalmente, senza rete di protezione, nelle vicende della vita: «Nessuna famiglia scende dal cielo perfettamente formata – scrive il papa- le famiglie hanno bisogno costantemente di crescere e maturare nella capacità di amare... Tutti noi siamo chiamati a mantenere la tensione verso qualcosa di più grande di noi e le nostre famiglie, e ogni famiglia devono sentire questa costante tensione»¹⁴.

È necessario perciò il discernimento: esso non approda quasi mai alla solarità di una conclusione certa, evidente, ma alla penombra del probabile, del possibile, e quindi non libera

¹¹ H. URS VON BALTHASAR, *Punti fermi*, Rusconi, Milano 1972, 332.

¹² Cfr. *Gaudete et exultate*, nn.35-62. L'attenzione a queste due tentazioni è una costante del magistero di papa Francesco, ricordiamo, ad esempio, tre luoghi in particolare, *Evangelii gaudium* al n. 94, il *discorso* del 28 luglio 2013 ai vescovi responsabili del CELAM e il *discorso* tenuto dal papa il 10 novembre 2015 alla Chiesa italiana in Convegno a Firenze. Sui rischi del neo-gnosticismo e neo-pelagianesimo cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera «Placuit Deo» ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della salvezza cristiana*, 22 febbraio 2018.

¹³ J. M. BERGOGLIO- FRANCESCO, *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli, Milano 2014, 248.

¹⁴ *Amoris laetitia*, n.325

dalla percezione del rischio, dall'assunzione della responsabilità. Rimanda a un discernimento successivo e più avanzato. Ecco perché il discernimento fa metodo. Non è episodio: è metodo, concomitante alla sua strada, ed è una strada non nella solarità, ma nel chiaroscuro. Il dono del discernimento aiuta in questa battaglia spirituale, perché fa comprendere «se una cosa viene dallo Spirito Santo o se deriva dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo». Per Bergoglio una vita santa non è semplicemente una vita virtuosa, nel senso che persegue le virtù in generale. Essa è tale, perché sa cogliere l'azione dello Spirito Santo e i suoi movimenti, e li segue. Il dono del discernimento è importante, perché permette di essere «capaci di riconoscere i tempi di Dio e la sua grazia, per non sprecare le ispirazioni del Signore, per non lasciar cadere il suo invito a crescere» anche nelle piccole cose di ogni giorno, «persino in ciò che sembra irrilevante, perché la magnanimità si rivela nelle cose semplici e quotidiane». Si tratta «di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi».¹⁵

Quando, come famiglia, si guardano davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. «In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli»¹⁶.

3.3. Cafarnao: luogo della comunità e della missione

La terza icona a cui voglio far riferimento è Cafarnao, in essa leggiamo l'invito a far diventare le nostre case come la «casa di Pietro» in cui Gesù abita e nella quale raccoglie i discepoli: una *Chiesa-casa* che cresce nella conoscenza di Gesù e del suo vangelo (è in casa che Gesù spiega loro le parabole dei vari tipi di terreno, del seme e della zizzania)¹⁷, nell'esperienza concreta e quotidiana di lui, acquistandone lo stile e i «sentimenti» (come direbbe san Paolo). Cafarnao ci ricorda che la santità è un cammino che non si compie da soli, ma all'interno di un popolo. La santità, anche quella familiare, vista come cittadella, come qualcosa di appartato che va recintato e difeso dalla vita reale, non può esistere. Questo è appartenuto purtroppo a una tradizione triste di spiritualità, ma non è a questo che mira l'azione dello Spirito. Lo Spirito non difende, non ha difeso mai, fin dall'inizio è stato così: chiusi nel Cenacolo per paura dei giudei, è lo Spirito che spinge fuori i discepoli, fa saltare le porte sbarrate e li butta in piazza. Questo, dunque, è il luogo e lo stile della santità. Non si cresce nell'amore di Dio evitando la fatica delle relazioni umane. In altri termini, il cammino della santità è personale, perché è la persona il luogo decisivo, il luogo principe dove avvengono l'incontro e la conversione, dove avviene la fedeltà lungo la strada: è personale, ma non individuale. Allora la santità, anche quella familiare, sorge e vive nella comunità: la vita comunitaria preserva dalla «tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri».¹⁸ La Chiesa non è soltanto cornice, non è soltanto contesto della vicenda dei singoli: è la possibilità stessa della santità, perché essa ha la memoria di Gesù. La memoria di Gesù non è data ai singoli individui; essa è data al suo popolo, alla sua Chiesa.

Ma Cafarnao non è solo la casa di Pietro in cui Gesù è presente e parla, è anche un tetto scoperchiato perché c'è un paralitico a cui bisogna dare accoglienza¹⁹.

¹⁵ Cfr. *Gaudete et exultate*, n.169

¹⁶ *Gaudete et exultate*, n. 175

¹⁷ Cfr. Lc 4, 40-41

¹⁸ *Gaudete et exultate*, n.146

¹⁹ Cfr. Mc 2, 1-12

Cafarnao è «cifra» per una santità capace mettersi accanto alle persone per aiutarle a leggersi dentro, a decifrare il proprio vissuto, a pronunciare il nome delle proprie piaghe e delle proprie ferite, non per deprimersi, autogiustificarsi o ribellarsi, ma per interpretarle come varchi, come attese e desiderio di un incontro che non condanna, ma sana e salva.

«Essere santi non significa ... lustrarsi gli occhi in una presunta estasi» (n. 96) ma porta a riconoscere il volto di Cristo nei poveri; «Il nostro culto è gradito a Dio – continua papa Francesco – quando vi portiamo propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio si manifesti nella dedizione ai fratelli. [...] Il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia».²⁰

Come i quattro amici di Cafarnao una famiglia che cerca di conformare il proprio cuore ai sentimenti e alle scelte più profonde di Gesù non può ricercare «un ideale di santità che ignori l'ingiustizia di questo mondo, dove alcuni festeggiano, spendono allegramente e riducono la propria vita alle novità del consumo, mentre altri guardano da fuori e intanto la loro vita passa e finisce miseramente»²¹. È necessario far cadere l'alibi di chi pensa a un cammino spirituale tutto raccolto nell'intimità del proprio io o della propria famiglia e quasi infastidito dagli eventuali intoppi lungo la via: il povero che tende la mano, l'immigrato catapultato da mondi lontani, il disabile bisognoso di soccorso, il giovane «sfatto» dagli stupefacenti, il *rom* refrattario alle regole sociali. Il papa ricorda che queste situazioni di umanità debole, sofferente, marginale, non sono intralci ma, piuttosto, concrete occasioni di messa alla prova dell'autenticità o meno di una vita credente.

La «santità feriale», a portata di tutti, non può chiudersi in sé stessa, sottraendosi alle pressanti incidenze e sollecitazioni socio-politiche del proprio tempo.

4. Per concludere...

La santità non è un'espropriazione della nostra umanità, ma una grazia che ci rende «più vivi e più umani», essa è la «pienezza della vita cristiana» a cui tutti siamo chiamati.²²

In *Gaudete et exultate*, papa Francesco esorta a «non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai a essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. [...]. Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo. [...]. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia».²³

Abbiamo bisogno di famiglie capaci di vivere una santità popolare; di famiglie sante che popolano le nostre comunità; una santità feriale di cui oggi si avverte la necessità « perché – come scriveva il cardinal Martini - Dio altrimenti muore nella storia, perché altrimenti l'esistenza di Dio non è più resa visibile attraverso testimonianze diffuse, ma si rifugia appunto in testimonianza aristocratiche, elitarie, intellettuali, oppure solitarie, che sono molto utili, che sono belle, ma che non sono più una forma misteriosa della presenza nella vita quotidiana e, siccome Dio non vuole morire dalla vita quotidiana, Dio vive e rivive in questa santità di popolo che però va coltivata, suscitata, colta, capita e promossa».²⁴

²⁰ *Gaudete et exultate*, nn.104-105

²¹ *Gaudete et exultate*, n.101

²² LG 40.

²³ *Gaudete et exultate*, nn. 32-34.

²⁴ C.M. MARTINI, *Cristiani coraggiosi. Laici testimoni nel mondo di oggi*, in *Dialogo*, Milano 2016, 185.